

PE  
RI  
PT  
ΠΕΡΙΠΤΕΡΟ  
LETTERATURA E DINTORNI IN GRECIA  
ERO

CULTURA BIZANTINA FRA GRECIA E ITALIA  
*Dossier monografico a cura di Paolo Cesaretti*



ETPbooks  
Αθήνα

ETPbooks  
Artemidos 87, Palio Faliro 17562 - Grecia  
CF/PIVA: GR 146995032  
Distretto fiscale: P.FALIRO

PERIPTERO è una collana di riviste dedicate alla letteratura greca e alle arti sorelle, realizzata in lingua italiana e pubblicata in Atene da ETPbooks

ETPbooks  
Αρτέμιδος 87, Π. Φάληρο 17562 - Ελλάδα  
ΑΦΜ: 146995032  
ΔΟΥ: Π. ΦΑΛΗΡΟ

ΠΕΡΙΠΤΕΡΟ, Ιταλόφωνο περιοδικό Ελληνικής λογοτεχνίας και τεχνών, κυκλοφορεί στην Αθήνα από τις εκδόσεις ETPbooks

CON IL PATROCINIO DI:



**Associazione Italiana  
di Cultura Classica**  
Fondata nel 1897  
Insignita della Medaglia del Presidente della Repubblica nel 2015

Delegazione "Antico e Moderno"

**Direttore responsabile:**

Enzo Terzi

**Direzione Scientifica:**

Sophie Basch (Parigi)  
Paolo Cesaretti (Bergamo)  
Cristiano Luciani (Roma)

**I Collaboratori:**

Giancarlo Antonuci (Taranto)  
Dimitris Arvanitakis (Atene)  
Anna Beltrametti (Pavia)  
Christos Bintoudis (Roma)  
Maria Rosa Caracausi (Palermo)  
Lorenzo Canova (Campobasso)  
Massimo Cazzulo (Milano)  
Silvia D'Amico (Chambéry)  
Elina Daraklitsa (Atene)  
Maurizio De Rosa (Atene)  
Marco Galdi (Salerno)  
Mariangela Ielo (Atene)  
Emanuele Lelli (Roma)  
Daniele Marcris (Messina)  
Alvaro Garcia Marin (Madrid)  
Elisabetta Matelli (Milano)  
Maurizio Michelucci (Firenze)  
Edi Minguzzi (Milano)  
Thanos Natsis (Atene)  
Francesco Neri (Marsiglia)  
Emanuele Papi (Atene - Siena)  
Alessandra Salamida (Milano)  
Gilda Tentorio (Pavia)  
Pylarinos Theodossios (Corfù)  
Pasquale Vitale (Aversa)  
Gaia Zaccagni (Cipro)

**Promozione e social media:**

David Murolo

**Interviste e attualità:**

Francesca Minutoli

**Impaginazione e grafica:**

ETPbooks

ETPbooks ©

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione sono riservati in tutti i Paesi e per tutti i supporti

PE  
RI  
PT  
ΠΕΡΙΠΤΕΡΟ  
LETTERATURA E DINTORNI IN GRECIA  
ERO



Periptero 13-14  
MAGGIO duemilaventuno

Condizioni di vendita:

prezzo per ogni numero singolo € 15  
numero doppio € 20

Condizioni di abbonamento (+ spese postali):

annuale 4 numeri privati: € 50  
annuale 4 numeri Organizzazioni ed Istituzioni: € 55  
annuale 4 numeri sostenitori € 100

Spedizioni:

Europa: € 4 a numero singolo +  
€ 8 il numero doppio  
Altri Paesi: € 6 a numero +  
€ 12 il numero doppio

Richieste di acquisto e/o di abbonamento:

etpbooks@gmail.com - periptero@etpbooks.com  
+30 2109810119  
www.etpbooks.com

Pagamenti:

I pagamenti, previo accordo con la casa editrice, potranno essere effettuati tramite:  
- carta di credito/debito  
- Paypal  
- bonifico bancario (+ spese bancarie di € 3)

ISSN: 2585-2817

ISBN: 978-618-5329-61-7

# IN QUESTO NUMERO

6 Avvertenza

*Paolo Cesaretti*

8 Introduzione

*Marco Galdi*

## **BISANZIO E LA CONSERVAZIONE DELLA LINGUA: IL GRECO, DALL'ANTICHITÀ AD OGGI**

12 Il greco antico:  
da Bisanzio alla ricerca linguistica contemporanea

*Giovanna Pace*

18 La lingua greca nel Medioevo bizantino

*Antonio Rollo*

30 Una sorprendente unità linguistica

*Ioannis Korinthios*

## **BISANZIO: STORIA DI UN IMPERO FRA ELLENISMO E ORTODOSSIA**

36 Questione di date (e di dati)

*Paolo Cesaretti*

44 L'esarcato e la presenza bizantina  
in Italia centro-settentrionale

*Giorgio Ravagnani*

54 Bisanzio e le repubbliche marinare

*Sandra Origone*

64 La presenza bizantina in Italia meridionale

*Claudio Azzara*

## **BISANZIO: FRA CULTURA E ARTE**

76 Il valore della rappresentazione  
nel discorso teologico

*Armando Bisogno*

82 Santa Sofia di Costantinopoli:  
storia di un Imperatore e di più Sultani

*Maria Luigia Fobelli*

108 Bisanzio 'oltre' Bisanzio: il contributo delle arti  
di Puglia e Calabria per la (ri)scoperta di un'eredità

*Manuela De Giorgi*

## **BISANZIO E L'ORTODOSSIA**

124 Breve premessa teosofica all'ortodossia bizantina

*Giulio M. Chioldi*

140 Da Romano il Melode a Odisseas Elytis Linguaggio,  
strutture, stilemi della liturgia ortodossa in Τὸ Ἄξιον ἔστί

*Massimo Cazzulo*

## **APPENDICE: BISANZIO IN GIACOMO LEOPARDI**

154 "A modo d'una fiamma"

*Paolo Cesaretti*

156 Discorso in proposito di una orazione greca

*Giacomo Leopardi*

162 Orazione in morte dell'imperatrice Elena Paleologina

*Giacomo Leopardi da Giorgio Gemisto Pletone*

# La lingua greca nel Medioevo bizantino\*

Antonio Rollo: Università 'L'Orientale', Napoli

L'opinione comune sulla storia linguistica di Bisanzio è che essa testimoni per tutto l'arco del Medioevo l'uso del greco antico, in forme più o meno atticizzanti secondo le epoche e gli autori, e che alla base di questa lunga sopravvivenza ci sia l'impulso che tra II e III secolo la cosiddetta 'seconda sofistica' diede all'imitazione degli autori attici del V e del IV secolo. Si tratta di una comoda semplificazione, che come tutte le semplificazioni ha prodotto gravi e persistenti distorsioni nella prospettiva critica. L'attenzione degli studiosi è stata infatti condizionata dall'opinione che il greco bizantino altro non fosse che il greco antico, imitato bene o male: come ha rilevato Wahlgren, 2003, p. 333, nel primo caso non era necessario occuparsene, nel secondo non era utile. Certamente, l'atticismo del II secolo ebbe un peso enorme sulla tendenza arcaizzante della letteratura successiva, stabilizzandosi in un sistema espressivo canonico che rispondeva a una grammatica ideale, non perfettamente coincidente con quella attica, a cui pure era connessa. Questa tipologia di greco è quella che viene definita da Higgins, 1945, pp. 49-100 *Standard Late Greek*. La *Schriftkoine*, d'altro canto, non vincolata alla mimesi e in relazione col parlato, veniva impiegata, in differenti registri, per gli usi tecnici e istituzionali. Le comunità cristiane ricorsero in un primo momento proprio a questa lingua, che godeva tra l'altro del prestigio dei libri sacri, composti - originariamente o nella versione tradotta dall'ebraico - nella *koinè* ellenistico-imperiale. In una seconda fase, quella della evangelizzazione delle classi elevate, i cristiani furono necessitati, per sostenere la loro propaganda con strumenti linguistici adeguati al livello degli interlocutori, a fare ricorso ai registri più alti, arcaizzanti: ed è per questo che gli scritti di Clemente Alessandrino (II-III sec.), che si rivolge al mondo pagano colto, esibiscono un greco di forte tenuta atticistica, mentre il suo allievo Origene, impegnato in polemiche dottrinali coi suoi correligionari, impiega la usuale *koinè* letteraria (Browning, 1978, p. 107). Lo snodo importante è costituito dalla scelta compiuta dai Padri del IV secolo, e tra questi paradigmatico è il caso di Gregorio di Nazianzo: le loro opere risultano composte in una lingua che era il frutto di una educazione letteraria conseguita nelle scuole pagane, dove avevano appreso ad associare la comunicazione di alto livello ad un greco di alto livello. L'esempio dei Padri, che divennero a loro volta dei classici, corroborò la corrente

\* Agli amici Francesco D'Aiuto e Giuseppe Ucciardello va la mia gratitudine per il proficuo scambio di idee sull'argomento di questo contributo.

arcaizzante, che finì con l'imporsi definitivamente nei secoli successivi (Browning, 1983, pp. 49-50).

È necessario però che si intenda bene quale sia il perimetro semantico della parola ἀττικισμός a Bisanzio, evitando di sovrapporvi meccanicamente l'accezione moderna. 'Attici' sono gli autori propriamente attici, ma anche i loro imitatori, di cui Libanio è un campione. Ἀττικῶς tuttavia è impiegato sullo stesso piano semantico di altre espressioni che rimandano in generale alla lingua antica (Rollo, 2008, p. 437)<sup>2</sup>. Racchiudere nella definizione di 'atticismo' il classicismo linguistico medievale nel suo complesso diventa perciò fuorviante. È chiaro che la sintesi attuata nel greco bizantino, in cui convergevano una vasta gamma di elementi, ai quali si sommava il greco biblico, e che - è opportuno sottolinearlo - risentiva dell'inevitabile, sotterraneo condizionamento della lingua parlata, si possa solo impropriamente e suggestionati dalla prospettiva dei Bizantini stessi definire attico. Guardare al greco alto semplicemente come a una ripetizione della lingua antica ha indotto a studiarla come un prodotto mimetico che andava valutato sulla base della sua maggiore o minore aderenza ai modelli riconosciuti.

È un dato di fatto, quindi, che il greco medievale scritto fosse distante da quello parlato - anche se non è ben chiaro in quale misura -, ed è altrettanto vero che esso avesse a fondamento la lingua degli autori antichi e tardoantichi, su cui era imperniato l'insegnamento scolastico. Nondimeno, a un'indagine anche superficiale non può sfuggire che certe caratteristiche del greco adoperato dagli autori bizantini non si spiegano secondo le regole della grammatica classica, e non possono essere nello stesso tempo liquidate come 'deviazioni' addebitabili alla insufficiente padronanza linguistica dello scrivente. Come giustamente sottolinea Wahlgren, 2010, p. 199, si tratta in realtà di una lingua che segue dinamiche sue proprie, di una lingua cioè che ha una sua storia: qualunque indagine sia stata condotta su di essa non si è posta la domanda se realmente i Bizantini si preoccupassero di scrivere pedissequamente come gli antichi, né ha compreso che un registro alto può differire da periodo a periodo, e che può essere soggetto a sviluppo. In questo quadro, l'analisi linguistica consente di stabilire un sicuro proposito mimetico indirizzato a un ventaglio di modelli ben preciso, quelli attici appunto, solo nell'età paleologa. Proprio negli autori di questo periodo, i quali cercano di riprodurre rigorosamente la lingua degli scrittori classici *stricto sensu* e dei loro imitatori più tardi, si può misurare l'abilità di aderire a quei modelli, sicuramente altissima, ma non impeccabile. E basta l'esempio di un caso minuto per chiarire la natura del problema. Come è noto, nel greco antico la posizione del pronome possessivo αὐτοῦ (e altri generi e numeri) è predicativa, al contrario del pronome riflessivo αὐτοῦ o ἑαυτοῦ e del dimostrativo τούτου, in posizione attributiva. La lingua bizantina - ma il fenomeno è precoce - è caratterizzata dal cambio di posizione del pronome possessivo, che da predicativa diventa attributiva: da ὁ πατήρ αὐτοῦ si passa quindi a ὁ αὐτοῦ πατήρ. Che tale deviazione emergesse a dispetto dell'attenzione puristica si può però effettivamente affermare solo per testi chiaramente ispirati a modelli attici, come appunto quelli di epoca paleologa. In un'opera, il *De contemnenda*

<sup>2</sup> Si veda il capitolo introduttivo *Der Attizismus der Byzantiner in Böhlig* 1956, pp. 1-17 (p. 2: "für den 'richtigen' Ausdruck, die 'richtige' Form finden sich verschiedene Bezeichnungen, am meisten ἀττικῶς oder Ἀττικοί, aber auch ἀρχαίως, παλαιοί, ῥητορικῶς, δοκίμως, Ἀθηναῖοι", e *ibid.*: "ἀττικῶς und Ἀττικοί wird in erweitertem Sinne für alle παλαιοί, also für die klassische Literatursprache überhaupt") e *Böhlig*, 1957, pp. 1-13.

morte, in cui l'autore, Demetrio Cidone, mette in mostra le più grandi doti di stile attico, leggiamo, ad esempio, καὶ εἴ τις τὴν αὐτῆς πονηρίαν ἐρεῖ δυναμένην [...] τὴν ψυχὴν ἀναλίσκειν (p. 28, 13-14 Deckelmann). Possiamo, nella stessa opera, rinvenire altri involontari cedimenti, per esempio nel caso dell'impiego dell'ottativo: a p. 37, 10-12 Deck. si legge μάλιστα δὲ ἄρχει θεὸς καὶ τὴν μεγίστην καὶ τελεωτάτην ἀρχὴν, ὅτι μηδ' ἔχει τὸν πρὸ αὐτοῦ οὐδ' ἔστιν οὗ δεῖται, ἵν' ἡ χρειαὶ καὶ πρὸς δουλείαν αὐτὸν ἐλκύσειεν ἐν τῷ μέρει ("e soprattutto Iddio esercita il governo più grande e più perfetto, poiché non ha alcuno prima di lui né di alcunché ha bisogno perché la necessità lo spinga a sua volta alla soggezione"). L'ottativo subentra al congiuntivo perché la proposizione introdotta da ἵνα, che ha valore consecutivo, rientra nell'ambito dell'irrealità<sup>3</sup>. Che l'ottativo, da secoli uscito dall'uso, non si sappia più padroneggiare nemmeno da parte dei letterati più avveduti come Cidone - o meglio, che nonostante l'osservazione del suo uso nei classici non ci si riesca a sottrarre alle innovazioni medievali -, lo conferma ancora un esempio tratto dal *De contemnenda morte*: p. 15, 6-9 Deck. τοῦ μὲν οὖν ζῆν σημεῖον τὸ μὴ παρ' ἄλλων ἔξωθεν ὠθούμενον ἢ ἐπειγόμενον μεταβαίνειν, ἀλλ' ἐνδοθεν εἶναι τούτῳ τὴν κίνησιν, ἐφ' ὅτι ὀρμήσειε ("un segno del vivere è lo spostarsi senza essere mossi o spinti da altri dall'esterno, ma l'averlo dall'interno il movimento verso ciò cui ci si dirige"). Qui l'ottativo sostituisce ἄν col congiuntivo. L'ampliamento dei limiti semantici dell'ottativo antico è dunque tale da non poter essere eluso nemmeno dagli scrittori più attenti alle norme puristiche. Vi sono ulteriori segnali di inconsapevoli 'infrazioni' in altre opere di Cidone, come la funzione pronominale dell'articolo in connessione col pronome relativo: Demetrio Cidone, ep. 413, p. 369, ll. 51-52 Loenertz τῆ τῶν ὧν ἐδοκοῦμεν ἔχειν ἀποβολῆ; Id., *Translatio quaestionum Summae Theologiae Thomae Aquinatis*, 32, 2, l. 45 Demetrakopoulos ἐστὶν ἐναντία τοῖς ὧν πάντες δέονται. Molto probabilmente piuttosto che ripresa di un fenomeno analogo, ma isolato, nel greco classico<sup>4</sup>, si tratta di condizionamento esercitato dal greco tardo e medievale, che si avverte anche in un autore, come Manuele II Paleologo, che è molto meno sorvegliato, in senso atticistico, di quanto non sia Cidone (*Dialogus cum Mahometano* 17, p. 215, l. 33 Trapp ἢ τι ἕτερον τῶν ὧν ἐστὶ καὶ καλεῖται; ep. 67, p. 187, ll. 32-33 Dennis ὅπως δὲ ἐνὶ τῶν οἷς ἡμᾶς παραμυθεῖται Θεὸς προσέχων ἔση τὸν νοῦν), e che ne offre esempi anche col pronome indefinito ὅσος (*Dial. cum Mahom.* 2, p. 17, l. 7 Trapp ὥστε τὰ ἱμάτια ῥάπτειν τῶν ὅσοι δήπου μέλλουσι τοῦ παραδείσου τεύξεσθαι).

Ma lasciamo l'età paleologa, nella quale, si è detto, le divergenze dalla lingua antica vanno considerate involontarie, e volgiamoci all'epoca anteriore.

Un caso studiato in particolare è quello della morfologia del piucchepperfetto. Come Hinterberger, 2007, pp. 107-142 ha messo in luce, l'oscillazione che nei testi bizantini riguarda l'uso della forma con aumento e raddoppiamento e quella col solo raddoppiamento non è una anomalia, né vi è sottesa alcuna incompetenza: non si tratta di una 'Abweichung von der Norm', una deviazione dalla norma. Va detto che però lo studio della morfologia è più semplice perché più immediato è l'isolamento delle forme

<sup>3</sup> Cf. Michele Coniata, ep. 71, p. 97, ll. 28-30 Kolovou: οὐ γὰρ ὡς θεὸς καὶ Μαμωνᾶς ἢ τὰ ἀμέσως ἀντίθετα, οὕτως καὶ οἱ κύριοι οὗτοι ἀλλήλοις ἀντικαθίζονται, ἵνα καὶ ὁ διακονῶν οἷς τὸν ἕτερον ἀγαπᾷ μισοῖ τὸν ἕτερον.

<sup>4</sup> Plat. *Leg.*, 758c2-5 ἄντε ἀγγέλλειν βούληταί τις ἐάντ' αὐτῷ πυνθάνεσθαι τι τῶν ὧν προσήκει πόλει πρὸς πόλεις ἄλλας ἀποκρίνεσθαι τε, καὶ ἐρωτήσασαν ἐτέρας, ἀποδέξασθαι τὰς ἀποκρίσεις; Demosth. *In Aristog.* 1, 30 τοῖς ὧν ἀπέκτεινεν ὁ δῆμος τοὺς πατέρας.

<sup>5</sup> Cf. Eustazio, *De capta Thesalonica*, p. 16, l. 24 *Kyriakidis* μετὰ τὴν ἄλωσιν, ἐν ἧ' ἐφεύσω καὶ τὸν ἀνδριζόμενον καὶ τὸν φεύγοντα, οἷς φεύγειν τραπεῖς ἐπιδέδωκας σεαυτὸν τοῖς μηδὲ διώκουσιν. ("dopo la conquista, durante la quale hai simulato valore e fuga, perché volto in fuga ti sei consegnato a chi nemmeno ti inseguiva"). Nell'*index graecitatis* dell'edizione di F. Kolovou delle epistole di Michele Coniata il termine è brachilogicamente inventariato sotto la voce 'dativus causae', senz'altro. Da rilevare che, in epoca tarda, anche Manuele II Paleologo ricorre a questo pronome-congiunzione: ep. 22, p. 63, ll. 3-4 οἷς γὰρ τοσαύταις ἡμέραις οὐκ οὐκ εὖ ἔχει σοὶ τὸ σῶμα ("poiché infatti in tanti giorni non ci hai fatto visita, era chiaro che non stai bene in salute"). I lettori di testi bizantini avrebbero potuto trarre giovamento dalla registrazione di οἷς con questa accezione - fosse pure sotto il lemma ὅς - nel *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, e, viceversa, non dovrebbero essere indotti dallo stesso *Lexikon*, che lo lemmatizza, a perpetuare immeritatamente l'esistenza di ἦως, erroneo scioglimento - di cui si macchiano anche copisti tardi - dell'abbreviazione per ἦγουν (equivoco già messo in luce, con dovizia di argomenti, da F. J. Bast in una lettera indirizzata a G. G. Bredow: Bredow, 1812, pp. 47-59).

<sup>6</sup> Si veda ad esempio l'impiego della congiunzione ἀλλά - che estende usi che già affiorano nella lingua antica, quasi esclusivamente nel perimetro della poesia (Denniston, 1950, p. 10, p. 13) - a p. 120, ll. 3-4 *Kyr.* νῦν δὲ ἀλλὰ μικροῦ δέον οἱ πλείους τοῖς τῶν λύκων περιεπίπτωμεν στόμασι ("ora però quasi la maggior parte cademmo in bocca ai lupi"); p. 138, ll. 6-8 *Kyr.* ὅσοι δὲ τῶν βαρβάρων ἐπιεικέστεροι καὶ παιγνήμονες, οὗτοι δὲ ἀλλ' ἠγάπων θύραις ἐναλλόμενοι καὶ κόπτοντες ῥάβδοις αὐτάς καὶ ἡ ῥιπτοῦντες καὶ εἰς φόρτον ἄγοντες ἢ ἀλλὰ γοῦν τοὺς κυρίου τοῦ τόπου ἀποστεροῦντες τοῦ ὑπνοῦν ("e quanti dei barbari erano più moderati e gioviali, questi invece preferivano lanciarsi contro le porte e colpirle con bastoni e o scardinarle e portarle via di peso o almeno tener svegli i proprietari del luogo") o a p. 108, ll. 10-12 *Kyr.* ὡς τὸ ἵπτιδιον ἢ μὴ ἔχειν ὅποι γῆς θῆσει πόδα ἢ ἀλλὰ μεταξὺ τῶν τε προσθίων καὶ <τῶν ὀπισθίων> ποδῶν δύο ἢ τρεῖς ἔχειν ὑποκειμένους νεκρούς ("sicché il cavallo o non aveva dove poggiare il piede o almeno aveva sotto di sé tra le zampe anteriori e posteriori due o tre cadaveri").

<sup>7</sup> P. 118, l. 29 *Kyr.* τοῦ κατὰ θάνατον φόβου ("della paura della morte"); *ibid.*, ll. 31-32 τῶν κατ' ἀνδρας νεκρῶν ("dei cadaveri degli uomini"). È qui evidente la connessione col senso di espressioni della lingua antica come τὰ κατὰ τὸν Τέλλον (*Herod.* 1, 31) οἱ κατὰ τὸ σῶμα ἤδοναι (*Plat. Resp.* 328d3).

che appaiono divergere dal greco antico; per non dire delle neofrazioni lessicali o delle innovazioni semantiche (non è un caso che disponiamo di un precoce *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* e di un recentissimo *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*), o di usi immediatamente riconoscibili in quanto 'eccentrici', come la reggenza del genitivo delle preposizioni σὺν e ἄμα. Scegliamo un autore del XII-XIII secolo che fa uso raffinato della lingua dotta, e vediamo moltiplicarsi peculiarità che non possono essere riguardate come 'deviazioni', ma più propriamente come fenomeni propri di un linguaggio che, per quanto artificiale, è soggetto a una lenta, naturale evoluzione cui non sono estranei i condizionamenti del parlato. Michele Coniata, fratello dello storico Niceta, fu allievo di Eustazio di Tessalonica a Costantinopoli e poi metropolita di Atene. Di lui, oltre a orazioni e omelie, ci è rimasto l'epistolario. Traiamo da questo un paio di esempi che ci pongono sotto gli occhi slittamenti semantici che danno indicazioni illuminanti sui meccanismi dell'evoluzione in atto. Nell'ep. 69, p. 94, ll. 19-20 *Kol.* τῶν ἐμῶν παιδικῶν φειδομένη ("rifuggendo dal mio amore") il termine παιδικά, che nella lingua antica aveva il senso concreto di 'amasio', qui acquisisce il senso astratto di 'amore', probabilmente a partire da un fraintendimento innescato da passi come *Plat. Gorg.* 482a4 ἀλλὰ τὴν φιλοσοφίαν, τὰ ἐμὰ παιδικά, παῦσον ταῦτα λέγουσαν ("ma fa smettere alla filosofia, l'amore mio, di dire queste cose"). Ancora, il pronome relativo neutro plurale, perduto il valore originario, si trasforma in una congiunzione causale: così, tra l'altro, nell'ep. 70, p. 95, ll. 9-10 *Kol.* ἠνιάθην δὲ αὐθις οὐδὲν ἦττον οἷς καὶ αὐτὸν σὲ κατεμάνθανον πολλῶν τῶν δυσκόλων πειρᾶσθαι ("e inoltre fui non meno addolorato perché apprendevo che tu stesso sperimentavi molte difficoltà"); ep. 63, p. 85, ll. 2-4 *Kol.* πολλὰς οἶδ' ὅτι τὰς ἀντιδόσεις ὀφείλει θεῶ ἢ σὴ θεοφιλῆς ψυχῆ [...] τῶν τε ἄλλων θεοπέμπτων δὴ που χαρίτων, ἀλλὰ δὴ καὶ οἷς φέρων ἔστησε μέσον θεοῦ καὶ χαμαὶ ἐρχομένων ἀνθρώπων ("so che molti obblighi ha verso Dio la tua anima da lui benivolenta, di altre grazie venute dal cielo, ma anche perché ti ha messo tra Dio e gli uomini che camminano sulla terra")<sup>5</sup>.

Molto più complessa, come si è accennato, si presenta invece l'indagine sugli usi sintattici che si configurano come propriamente bizantini, e su cui le nostre cognizioni sono ancora troppo desultorie e lacunose. Qualche esempio, solo per dare un'idea. L'*Espugnazione di Tessalonica* di Eustazio, già citata, è un'opera sulla presa di Tessalonica da parte dei Normanni, composta da Eustazio dopo il 1185. Già l'uso di alcune congiunzioni e particelle<sup>6</sup> o delle preposizioni, come κατὰ con l'accusativo, cui Eustazio ricorre, tra l'altro, in luogo del genitivo di specificazione<sup>7</sup>, dà significative indicazioni sulle caratteristiche di questo greco. Ma un esame di alcuni nessi sintattici risulta particolarmente interessante. La necessità di ridefinire il circuito semantico di un verbo in conformità con le relazioni sintattiche del contesto è chiara a p. 116, ll. 23-25 *Kyr.*, dove l'autore racconta della profanazione del sepolcro di San Demetrio e riferisce di un prode cavaliere nemico che irruppe a cavallo nella chiesa per porre fine a quel sacrilegio, ἵνα καὶ ῥᾶον οὕτω διὰ τῆς πυκνότητος τοῦ λαοῦ παρεισδύοιτο φευγόντων ἐκάστων συμπατηθῆναι τῷ ἵππῳ ("affinché così potesse penetrare più facilmente nella calca, scansandosi ognuno

per non essere calpestato dal cavallo”). La resa qui proposta dà un valore finale all’infinito, ma questo costringe a introdurre la negazione. Sembra invece preferibile intendere συμπατηθῆναι come un infinito dipendente da φευγόντων e dare a quest’ultimo il valore pregnante di ‘scansarsi per evitare’ - non quello traslato di ‘rifuggire’, già della lingua classica - con la reggenza dell’infinito. A p. 104, ll. 16-18 Kyr.: ἡμέραι γοῦν ἱκαναὶ καὶ οὐδαμοῦ οὔτε στρουθοὶ [...] οὔτε ἄλλος τις ὄρνις τὸν ἀέρα διενήχοντο (“per molti giorni da nessuna parte né passerai [...] né alcun altro uccello attraversavano l’aria”), nella costruzione paratattica costituita dalla coordinazione di due proposizioni principali la prima è ellittica e finisce con l’assumere il valore di un complemento (e si noti l’accezione tarda e bizantina di ἱκανός)<sup>8</sup>; ugualmente, a p. 13, ll. 15-16 Kyr. τὰς μὲν ἀρχὰς ἱκαναὶ ἡμέραι καὶ οὔτε ἐκλείοντο οὔτε σὺναξις ἦν ἡ ἐθάς (“all’inizio per molti giorni né si chiudevano né v’era la consueta assemblea”); e in Michele Coniata, ep. 62, p. 84, ll. 4-5 Kol.: συχνὸς γὰρ χρόνος κἀγὼ κατίσον νεκροῖς ἐκωφώθην (“per lungo tempo rimasi muto come i morti”).

Passiamo all’uso dei modi e dei tempi verbali. Non è il caso di soffermarsi su osservazioni ovvie relative, per esempio, all’esteso impiego di perfetti e piuccheperfetti in sostituzione dell’aoristo, con vistose, apparenti incongruenze nella *Cronografia* di Psello<sup>9</sup>, o dell’ottativo che sconfinava sul terreno del congiuntivo<sup>10</sup>, condizionando, come si è visto, anche l’uso degli autori più impegnati nella applicazione delle norme della lingua antica. Nell’*Espugnazione di Tessalonica* di Eustazio, a p. 130, l. 34 Kyr. ὅτε δὲ τὰλλα παρήσουσιν, ἐπεβούλευον ταῖς ἐκάστων κεφαλαῖς (“e quando pure lasciassero il resto, insidiavano le teste di ciascuno”), il futuro, connesso a ὅτε e col verbo della reggente all’imperfetto indica, in modo abnorme, azione eventuale che si ripete nel passato. La costruzione ritorna altrove, e qui offre altresì una chiave di lettura del fenomeno; a p. 132, ll. 19-22 Kyr., infatti, a una serie di futuri con lo stesso valore eventuale-iterativo in dipendenza di ὅτε sono coordinati un ottativo e un congiuntivo: ἀλλ’ ὅτε τις τῶν οἰκοδεσποτούντων ὧδε καὶ ἐκεῖ πλαζόμενος ἀναπολήσει τὴν οἰκίαν εἰς νοῦν καὶ φαντάσεται τὰ ἑαυτοῦ καὶ ἐπιθυμήσει παρελθεῖν ἐκεῖ καὶ ἐγγίσει καὶ παρακύψει ἐντὸς καὶ ἐρωτηθεῖ τὶς ὧν οὕτω ποιεῖ καὶ ἐξεῖτη αὐτὸς τοῦ οἴκου κύριός ποτε εἶναι, παρελαμβάνετο μὲν ἡδέως (“ma qualora uno dei padroni di casa, vagando qua e là, riandasse col pensiero alla sua casa e pensasse alle sue cose e desiderasse passare di là e si avvicinasse e si affacciasse dentro e gli fosse domandato chi fosse e che volesse e rispondesse di essere stato lui il padrone della casa, era accolto cordialmente”). Ed è proprio un ripiegamento del futuro nell’area semantica prima del congiuntivo (forse per impulso delle coincidenze morfologiche derivanti dall’omofonia), poi dell’ottativo, a determinarne l’impiego in costrutti come quelli che stiamo considerando, dove la proposizione temporale dipende da una reggente col tempo storico e la distonia appare quindi più evidente (si veda anche l’esempio dello stesso Eustazio, nell’*Espugnazione di Tessalonica*, a p. 108, ll. 10-12 Kyr. allegato più su a n. 4). Nell’ep. 39 di Michele Coniata, p. 53, ll. 4-5 Kol., risulta chiara la dinamica dell’estensione semantica: ὅτε μὲν γὰρ ἀναλογίσομαι οἶον ὀφθαλμὸν τῆς βασιλείας ἐξέκοψεν [...], δακρῶν ἐμπίπτουμαι

<sup>8</sup> L’accezione corretta di ἱκανός può non essere rilevata per la facilità ad interpretare l’aggettivo nel significato antico: per esempio, il passo di Niceta Coniata, *Historia* XV, 6, 3 μεθ’ ἱκανῆς ἐξέπεμψε στρατιάς τὸν ἑαυτοῦ γαμβρὸν Ἰσαάκιον τὸν σεβαστοκράτορα, è tradotto “spedi il proprio genero Isacco Sebastocratore a capo di un esercito adeguato” in Pontani, 2014, p. 33, mentre ἱκανῆς sarebbe piuttosto da intendere con ‘numeroso’: cf. Anna Comnena, *Alexias* 2, 8, 1 e 7, 2, 7.

<sup>9</sup> 5, 3 ὡς γοῦν ἠκηκόισαν ὅτι τὴν αὐλειὸν οὔτος καὶ βασιλικὴν εἰσελήλυθεν εἰσοδόν; 5, 47 τοῖς δὲ ἐπειδὴ τὸ κακὸν εἰς ὧτα ἐλήλυθε καὶ οὐδεμία τις καταφυγὴ ἤλπιστο, τῶν μὲν ἀνευφημησάντων ἐπὶ τοῖς δόξασι, τῶν δὲ μὴ ἀντεπιχειρούντων τοῖς ψηφισθεῖσιν, ἐπεσχέθη τε εὐθύς ἡ φωνὴ καὶ μικροῦ δεῖν ἐτεθνήκεσαν.

<sup>10</sup> Si veda, ad esempio, Michele Coniata, ep. 151, p. 244, ll. 9-10 Kol. ὁποτέρως ἔχοι, ἐγχαράττω σοι καὶ τοῦτο, e casi clamorosi, ma frequenti, come Psello, *Chronographia* 6, 66 ἴν’ οὕτως εἶπομι οὐκ ἔστιν ἡ Niceta Coniata, *Hist.* XV, 6, 7 ἵνα μὴ καὶ χεῖροισιν εἶπομι.

<sup>11</sup> Si osservi il suo impiego anche in un passo come quello di Psello, *Chron.* 5, 38 δείσας μὴ ἀθρόον ἐπεληλυθότες αὐτοῦ που ἐν τοῖς ἀνακτόροις διαχειρίσονται (“temendo che fatta irruzione tutti insieme lì nella reggia lo ammazzassero”).

<sup>12</sup> Hinterberger, 2019, p. 52.

<sup>13</sup> *The Cambridge Grammar*, 2019, III, p. 1767.

<sup>14</sup> *The Cambridge Grammar*, 2019, IV, p. 1899.

(“qualora ripensi quale occhio dell'impero è stato cavato, mi viene da piangere”). In questo caso il verbo reggente è un presente, e il futuro ha la funzione del congiuntivo, che può trovarsi, in questo greco, in dipendenza di ὅτε invece che di ὅταν. Siamo in definitiva davanti a un caso paradigmatico: il futuro, forma ormai scomparsa nella lingua viva, è soggetto nella lingua colta a dinamiche evolutive comparabili con quelle che determinano i mutamenti diacronici all'interno del parlato<sup>11</sup>. Secondo questa linea di sviluppo il futuro può subentrare all'ottativo con ἄν: così nel *Viaggio di Mazari nell'Ade*, composto tra il 1414 e il 1415 e contenente una feroce satira contro personaggi di corte, a p. 4, 36-6 Barry *et al.*, πολλοὶ [...] πιστεύουσιν ἄν ἤκιστα (“molti [...] crederebbero difficilmente”); *ibid.* p. 6, 4 κάκεῖνοι δικάσουσιν ἄν με (“ed essi mi potranno giudicare”); *ibid.* p. 68, ll. 17-20 εἰ γὰρ αἰσθωνταί μου διηγουμένου [...], τοξεύσουσιν ἄν με ἢ διαπερονήσουσι τοῖς δορατίοις (“se infatti mi sentissero parlare [...], mi tirerebbero le frecce o mi trapasserebbero con le lance”). Il congiuntivo può a sua volta sostituire il futuro, come si osserva, ad esempio in Giovanni il Geometra (sec. metà del X sec.) (Cramer, *Anecdota*, IV, p. 325, 7-11): ἢ πῶς ἐνέγκω κάλλος ἡρεμωμένον [...] ἢ πῶς ὑποῖσω καὶ στεναγμούς καὶ γόους<sup>12</sup>. Ancora in Michele Coniata, ep. 65, p. 88, ll. 25-26 Kol., leggiamo: ἵνατί καὶ εἰσέτι νυστάξετε καὶ ὑπνώσετε καὶ οὐ μᾶλλον διαναστήτε καὶ σπεύσετε εἰς τὸ βοηθῆσαι [...]; (“perché ancora sarete pigri e dormirete e non vi leverete piuttosto e accorrerete ad aiutare?”); e nell'ep. 69, p. 94, ll. 24-25 Kol., ritorna un congiuntivo coordinato con un ottativo potenziale, a sua volta non accompagnato - come spesso nel greco bizantino - dalla particella ἄν: τί μοι σχετλιώτερον γένοιτο ἢ πῶς τὴν τοσὴνδε συμφορὰν ὀλοφύρωμαι; (“che cosa mi sarebbe più gravoso o come piangerò tanta sciagura?”). Si tratta di un fenomeno connesso probabilmente col parlato, e sarebbe uno dei tanti indizi della inevitabile pressione che questo esercita sul greco di registro alto<sup>13</sup>. Prova ne sia che Cecaumeno (XI sec.), che nel suo *Strategicon* adopera una lingua con devianze vistose dai parametri del greco di registro alto, ne offre numerosi esempi, come a p. 58, ll. 8-10 Spadaro: εἰ γὰρ καὶ τότε οὐκ αἰτεῖται σέ τι, ἀλλὰ μετὰ τὸ λαβεῖν σε ταῦτα εἴπη σοι ποιῆσαι αὐτῷ παράνομον χαρτίον.

Si può aggiungere qualche dato che proviene dal menzionato *Viaggio di Mazari nell'Ade*. La lingua dell'opera appare ambiziosamente aspirare a un registro alto, perché esibisce tutti gli elementi propri del greco arcaizzante: dativi, ottativi, infiniti, perfetti in luogo di aoristi, piucchepperfetti. Tuttavia, tra le maglie di questo greco, proprio al livello del tessuto sintattico emergono elementi dissonanti, di origine popolare, come a p. 4, l. 6 Barry *et al.*, dove la consecutiva è introdotta da ὅτι, rinforzata dalla particella enclitica περ, di cui nell'opera si fa largo uso: τοσοῦτον ἰταμῶς ἐπιτεθείσης ὅτιπερ καὶ ἄκοντα ἐγγύς ἐς τὸν τοῦ Ἄιδου ὤσεν οὐδόν, (“avendomi assalito tanto violentemente che mio malgrado mi spinse quasi sulla via dell'inferno”)<sup>14</sup>, o in passi dove è impiegato l'infinito sostantivato retto dalla preposizione πρὸς con senso finale-consecutivo (p. 4, ll. 17-18 Barry *et al.*, οὐδέν' ἀφῆκεν αὐτὴ νόσου χωρὶς πρὸς τὸ ἐλθεῖν ὡς ἐμέ, “questa non ha lasciato nessuno immune così che potesse venire da me”; p. 24, ll. 1-3 Barry *et al.*

εἴθ' ἐποίουν ἂν τοῦτο, [...] πρὸς τὸ μὴ γενέσθαι τὸν ἀντίτεχνόν μοι τῆς γραμματοεισαγωγικῆς ἐπιστήμης ἀπάσης ἔμπειρον, "magari lo avessi fatto [...] di maniera che il mio rivale non divenisse esperto di tutta la scienza del segretariato"); p. 58, ll. 9-10 Barry *et al.* πρὸς τὸ ταχέως ἐς τὸν τοῦ ἄδου σε χώρον ἐλθεῖν "perché tu vada velocemente al tuo posto nell'Adē"). Il sintagma volgare corrispondente si compone della preposizione + τὸ νὰ e il congiuntivo<sup>15</sup>. L'infiltrazione del volgare è ancora più evidente in altri costrutti: così a p. 32, 11-12 la finale è introdotta dal sintagma διὰ τὸ ἵνα + ottativo (in dipendenza da un tempo storico: ἐποίουν γὰρ τοῦτο, διὰ τὸ ἵνα τούτους ἀποκαταστήσῃμι εἰρηνικῶς), che rappresenta una trasposizione in chiave dotta del volgare διὰ τὸ νὰ + congiuntivo (cf. Sfranze, *Cronaca*, p. 38, 1-4 Maisano: διὰ δὲ τὸ νὰ ἐπάρουν, ἂν ἠμπορέσουν, τὴν Πάτραν [...] καὶ διὰ τὸ νὰ μὴδὲν εὐρίσκωνται εἰς τὸν Μυζηθρᾶν οἱ ἀδελφοί [...] ἦλθον κατὰ τῆς Πάτρας οἱ τρεῖς ἀδελφοί)<sup>16</sup>, o a p. 40, 6-7, dove l'infinito sostantivato è impiegato con valore temporale (εὐθύς δὲ [...] τὸ γῆμαί με παρὰ πόδας ἠκολούθησαν αἱ δυστυχῖαι "e subito dopo che mi fui sposato seguirono a ruota le disgrazie"), in questo senso frequentemente attestato nei testi in volgare<sup>17</sup>: nella *Cronaca di Morea* a v. 454 il codice di Copenhagen Fabr. 57, 4° ha τὸ ἰδεῖ ὅτι ἐτύφλωσεν ἐκεῖνος τὸν πατῆρ του, che nel Par. gr. 2898 (f. 117v) si presenta nella forma 'normale' ὅς ἦδεν (= ὡς εἶδεν), "quando vide". Va aggiunto che se nel luogo di Mazari il pronome all'accusativo με, che sembrerebbe fare da soggetto dell'infinito temporale, si dovesse piuttosto considerare, sulla base di altri esempi, dove il soggetto dell'infinito è al nominativo<sup>18</sup>, complemento di ἠκολούθησαν, esso costituirebbe un accusativo in luogo del dativo che il verbo a sua volta ordinariamente regge, e che ha altri esempi nell'opera<sup>19</sup>.

Il quadro linguistico offerto dal *Viaggio di Mazari* è complesso, e si può giudicare come un registro linguistico alto cui l'autore stenta a mantenersi costantemente fedele, per deficienza di mezzi. Qualche segnale, a questo proposito, mi pare lampante: a p. 24, 28 ρόπαλον δ' ἔχων τὴν χεῖρα ("tenendo nelle mani una mazza"), e analogamente a p. 50, l. 7 φέρων τὴν χεῖρα λαμπάδα ἠμμένην ("portando con le mani la lucerna accesa"), è fatto ricorso all'ormai del tutto desueto duale, ma è impiegata, in modo anomalo, la forma dell'accusativo in luogo di quella del dativo (a meno che alla base di questo uso non vada ipotizzato un fraintendimento dell'accusativo di relazione).

Per Mazari, quindi, mi pare si possa trattare di una incerta padronanza degli strumenti della lingua dotta, più che di una voluta inserzione di elementi della lingua volgare. E la lingua dotta segue gli usi 'abnormi' del greco alto dei secoli precedenti piuttosto che collocarsi al livello squisitamente atticistico dei testi dell'epoca. Abbiamo già visto qualche caso, ma la lista si potrebbe molto allungare.

Il posizionamento di altri testi a un punto inferiore nella linea ideale che si può tracciare tra l'estremità alta in cui si colloca il greco dotto e quella bassa segnata dal volgare desta perplessità; tanto più che in questi casi siamo all'interno di una produzione dal punto di vista linguistico interamente arcaizzante. Nell'epistolario di Bessarione sono tramandate tre lettere che il prelado inviò al

<sup>15</sup> *The Cambridge Grammar*, 2019, IV, p. 1897. Si veda ancora Costantino Porfirigenito, *De caerimoniis* I, 23 ἀξιόι ὁ βασιλεὺς τὸν πατριάρχην πρὸς τὸ εὐλογῆσαι e I 26 ὁ μὲν πατριάρχης μένει ἐν τῷ θυσιαστηρίῳ πρὸς τὸ ἐκτελέσαι τὴν θεῖαν λειτουργίαν. Ma il costrutto rientrava da tempo ormai a pieno titolo nel greco di registro alto: Michele Coniata, ep. 70, p. 95, ll. 17-19 Kol.: ἀτὰρ τί καὶ εὐρήσουσιν ἐν σοὶ οἱ χρηστοὶ Στουδιῶται σκανδαλοῦργόν καὶ ἀντίξουν πρὸς τὴν ἀγαπᾶν ὑπὸ σοὶ καλῶ καθηγεμόνι ποιμαίνεσθαι.

<sup>16</sup> La forma più comune prevede l'omissione dell'articolo: *The Cambridge Grammar*, 2019, IV, p. 1897.

<sup>17</sup> *The Cambridge Grammar*, 2019, IV, pp. 1913-1914.

<sup>18</sup> *The Cambridge Grammar*, 2019, IV, p. 1914. Tuttavia, Costantino Porfirigenito, nel *De Caerimoniis*, attesta esclusivamente l'accusativo come soggetto: si veda, per esempio, I, 49 καὶ τὸ ἐξελεῖν αὐτὴν καὶ στήναι ἐπὶ τοῦ ἡλιακοῦ, κράζουσι τὰ δύο μέρη (siamo qui ancora nella fase originaria, nella quale μετά + l'infinito sostantivato coesisteva con l'uso ellittico: I, 50 μετὰ τὸ ἐξελεῖν τὸν πατριάρχην, ἐγείρονται οἱ δεσπότες).

<sup>19</sup> P. 14, l. 27 τὰ τὴν ἐν ἄδου σε πορείαν οὕτω προξενήσαντα (si noti che il ms. Par. gr. 2991 A modifica l'accusativo σε nel dativo σοι, pur lasciando invariato προξενήσαντα); p. 14, l. 31 ὡν ἕτερον μείζω με προξενήσειεν ἂν ζήμιαν (anche qui il ms. Parigino ha il dat. μοι); p. 16, ll. 3-4 οὐκ ἐρεῖς [...] ταύτην ἐμὲ τὸν φιλοῦντα τὰ σὰ πλεόν των ἄλλων, ἀλλὰ κρύπτεις; p. 16, ll. 21-22 τὴν ψυχὴν δάκνει τὸν μὴ τοιοῦτου ὕδατος μετασχόντα.

<sup>20</sup> Mohler, 1967, III, epp. 59-61, pp. 531-538.

<sup>21</sup> Tratti volgari, sebbene il registro non subisca un drastico abbassamento, affiorano nella lettera di Gennadio Scolario indirizzata agli ecclesiastici avversari dell'unione delle Chiese (Gennade Scholarios, 1930, III, pp. 166-170).

<sup>22</sup> Trapp, 1993, p. 117. *La letteratura in volgare che ha inizio nel XII sec., d'altra parte, non è composta in un demotico coerente e uniforme, ma in una mescolanza di parole e forme vecchie e nuove. Come giustamente osserva Martin Hinterberger (How should we define vernacular literatur?, intervento in occasione della conferenza, 'Unlocking the Potential of Texts: Interdisciplinary Perspectives on Medieval Greek', del Centre for Research in the Arts, Social Sciences, and Humanities, University of Cambridge, 18-19 luglio 2006, p. 5; il testo è accessibile all'indirizzo <<https://www.mml.cam.ac.uk/files/hinterberger.pdf>>; ultima consultazione il 6-3-2021), il fenomeno del cosiddetto linguaggio misto è solo apparentemente un problema. Per un idioma di tipo vernacolare il ricorso a tratti tradizionali della cultura scritta è ineludibile. D'altro canto, molti caratteri linguistici del volgare medievale che oggi sembrano arcaismi furono probabilmente caratteristiche del parlato (Mackridge, 1996). Inoltre, l'uso di un ampio numero di forme alternative è una caratteristica generale del greco medievale, vernacolare o colto.*

<sup>23</sup> Firmin-Didot, 1875, p. 519.

pedagogo e ai nobili del seguito dei tre figli in minore età del defunto despota di Morea Tommaso Paleologo<sup>20</sup>, per dare una serie di istruzioni relative al sostegno economico accordato dal papa per il loro mantenimento e alle modalità in cui si doveva svolgere la loro educazione. Nelle tre epistole Bessarione ricorre al volgare, con tutti gli indicatori propri di tale registro, come l'impiego diffuso della particella *vá* per le subordinate di varia natura, i pronomi enclitici e proclitici surrogati delle varie forme di *αὐτός*, il futuro espresso tramite la formula perifrastica di *θέλω* + forme dell'infinito, la morfologia di nomi e verbi, il lessico. Viene da domandarsi perché Bessarione sia stato indotto a utilizzare in queste lettere un registro linguistico così inconsueto ai dotti dell'epoca, sempre particolarmente propensi a sfoggiare nella loro corrispondenza uno stile quanto più possibile arcaizzante<sup>21</sup>.

Un autore può impiegare un greco più o meno vernacolare per più motivazioni: o per competenze non adeguate nella lingua classica, o per il desiderio di essere più comprensibile, o per una scelta stilistica. E il doppio livello linguistico nello stesso testo può apparire in modi diversi, più formale o più sostanziale: l'inizio e la fine possono presentarsi in lingua arcaizzante, mentre il corpo del testo è demotico, oppure i tratti vernacolari possono essere dovuti all'intenzione di rendere più vivida la narrazione, o alla forma linguistica delle citazioni o ancora al tono satirico<sup>22</sup>.

Lambros 1968, p. 39 spiega l'impiego del volgare da parte di Bessarione supponendo che la cerchia di nobili intorno ai tre principi Paleologhi non fosse in condizione di comprendere il greco arcaizzante, e il registro linguistico basso sarebbe pertanto funzionale alla capacità di comprensione dei corrispondenti. Si tratta di una considerazione che direi istintiva, ma forse importa ricordare, per fornire un ulteriore elemento utile alla riflessione, che in una lettera di Marco Musuro a Giovanni Gregoropulo in greco dotto - nel quale è peraltro scritto il resto della sua corrispondenza -, la nota delle ultime righe è in greco volgare<sup>23</sup>. A mio avviso va messo in conto che Bessarione abbia adoperato, per una comunicazione su temi concreti e molto delicati, che riguardavano il futuro dei tre principi appartenenti alla famiglia imperiale, un codice linguistico convenzionale nell'ambiente di corte. Questa lingua può essere posta utilmente a confronto con quella delle memorie proprio di un uomo di corte, Giorgio Sfranze, al servizio dell'ultimo imperatore di Costantinopoli (Maisano, 1990). Ma all'interno di questo perimetro andranno collocati altri prodotti cui si riconosce un registro basso. Tornando indietro nel tempo, si può allegare un autore già menzionato, Cecaumeno, nel quale sono rilevabili scarti dalla lingua colta sia nella morfologia (per esempio, le forme promiscue del congiuntivo e futuro), sia nel lessico, sia nella sintassi. Nonostante ciò - vale a dire nonostante la presenza di patenti e continui volgarismi che costituiscono la trama linguistica dell'opera - colpisce la presenza di tratti ritenuti estranei al greco volgare, come il dativo e l'infinito. La questione che si pone è triplice: a) si tratta di consapevoli immissioni di *markers* della lingua arcaizzante che consentono di mantenere la lingua, a scopo di resa letteraria, al di sopra del livello propriamente volgare? b) oppure sono usi ancora non completamente retrocessi nel parlato? c) o, ancora, sono i normali mezzi attraverso i

quali la lingua comune del ceto sociale colto si distanzia da quella degli strati sociali più bassi esenti da qualunque tipo di formazione letteraria? In quest'ultimo caso si tratterebbe di un volgare, per così dire, 'temperato', impiegato per la comunicazione quotidiana all'interno delle cerchie dotate di educazione letteraria, una lingua la cui 'arcaicità' poteva essere contratta o allargata 'a fisarmonica', secondo la cultura e gli obiettivi del parlante, fatti salvi alcuni elementi di base, tra cui la forte attenuazione dell'ipotassi. Alla luce di ciò - e alla luce della lingua impiegata nell'opera - si comprende bene il senso delle parole di Costantino Porfirogenito nella prefazione del *De caerimoniis*: ὡς ἂν δὲ σαφῆ καὶ εὐδιάγνωστα εἶεν τὰ γεγραμμένα, καὶ καθωμιλημένα καὶ ἀπλουστέρᾳ φράσει κεχρήμεθα καὶ λέξεις ταῖς αὐταῖς καὶ ὀνόμασι τοῖς ἐφ' ἐκάστῳ πράγματι πάλαι προσαρμοσθεῖσι καὶ λεγομένοις: l'espressione καθωμιλημένα καὶ ἀπλουστέρᾳ φράσει rimanderà precisamente a quella fusione di 'anomalie' bizantine, volgarismi e tratti arcaici che compongono il linguaggio parlato dalla classe colta a Bisanzio (per λέξεις e ὀνόματα Costantino puntualizza che ricorrerà a termini invalsi). Questa lingua si poneva quindi a un livello superiore rispetto a quella del popolo illetterato, conservando al suo interno, in misura oscillante, elementi propri del greco antico. A questo proposito, pur nella forzatura retorica di cui va fatta la tara, appaiono significative le testimonianze provenienti da due umanisti che avevano vissuto per più anni a Costantinopoli e che finiscono con l'esprimersi in modo analogo nel dar conto della situazione linguistica della capitale. Così Guarino Veronese si esprime in una lettera del 1449 a Leonello d'Este<sup>24</sup>:

"Graecam etiam sic litteralem esse et grammaticorum non dicam rationibus sed consuetudine usurpatam esse affirmaverim, ut rusticos et mulieres, quae incorruptam facilius servant antiquitatem, quo minus multorum sermonis communicatrices sunt, sic loqui animadvertam, ut Demosthenem Isocratem Xenophontem aut Platonem legere aut audire videar. Cum iuvenilibus annis sub Manuele Chrysolora [...] Constantinopolim incoherem et post prima deposita rudimenta pleniore gradu discendo pergerem, infantes quosdam mulieresque loquentes annotabam; delectabar simulque mirabar linguae volubilitatem et suavem vocis sonum, adspirata ab illis vocabula, servatas accentuum normas, casuum mutationes, verborum tempora, duorum triumve nominum in unum compositionem, quamvis novam, dulcedine tamen mirabili: tantum poterat absorpta a parentibus et conterraneis per usum forma loquendi absque norma" ("affermerei che anche la lingua greca è letterale<sup>25</sup> e praticata non in virtù di regole grammaticali ma per uso, sicché rilevo che contadini e donne, le quali più facilmente conservano intatta l'antichità quanto meno comunicano con la gente, parlano in modo che a me pare leggere o ascoltare Demostene, Isocrate, Senofonte o Platone. Mentre in gioventù risedevo a Costantinopoli sotto la guida di Manuele Crisolora e dopo i primi rudimenti procedevo nell'apprendimento a passo più svelto, osservavo bambini e donne che parlavano; ero diletto e insieme ammirato della versatilità

<sup>24</sup> Sabbadini, 2016, II, ep. 813, p. 509. La lettera è stata ripubblicata in Tavoni, 1984, pp. 228-238.

<sup>25</sup> Il termine 'litteralis', impiegato da Guarino con significato 'tecnico' rimanda a una struttura linguistica in cui la corrispondenza tra fonemi e lettere appare chiara - è il caso del greco e del latino - e il sistema morfo-sintattico si presenta naturalmente 'regolato', in una misura estranea alla instabilità dei volgari romanzi (sulla questione: Tavoni, 1984, pp. 73-104, 235).

della lingua e della dolcezza del suono, dei vocaboli che aspiravano, del rispetto degli accenti, dei mutamenti dei casi, dei tempi dei verbi, dei composti di due o tre vocaboli, insoliti ma di grande dolcezza: tanto poteva l'espressione assimilata per l'uso da genitori e conterranei senza regola").

Non c'è dubbio che l'esaltazione retorica sia determinata dal fatto che, a confronto coi volgari italiani, il greco parlato fosse rimasto una lingua flessiva, e in essa si riverberasse la complessità della lingua dotta che gli umanisti apprendevano nelle opere degli *auctores*. Ma un passo di una lettera di Filelfo a Sforza Secondo del 1451, e quindi di poco posteriore<sup>26</sup> (IX, 6, vol. 2, p. 455 Keyser), ci dà ulteriore materia di riflessione:

"Graeci enim quibus lingua depravata non sit, et quos ipsi tum sequimur, tum imitatur, ita loquuntur vulgo hac etiam tempestate, ut Aristophanes comicus, ut Euripides tragicus, ut oratores omnes, ut historiographi, ut philosophi etiam ipsi, et Plato et Aristoteles; litterati autem homines et doctius et emendatius. Id autem patet ex hisce Platonis Aristotelisque libris, quos aetas proxima aut paulo superior ex Graeco in Latinum convertit; qui certe ob eam rationem plerisque in locis obscurissimi ineptissimique sunt, quoniam ii sint illos interpretati, qui linguam vulgarem tenebant eam, quae et plebeia erat et depravata atque corrupta ob peregrinorum mercatorumque multitudinem qui quotidie Constantinopolin confluebant in urbemque recepti incolae Graecisque admixti locutionem optimam infuscarunt inquinarentque. Nam viri aulici veterem sermonis dignitatem atque elegantiam retinebant, in primisque ipsae nobiles mulieres, quibus cum nullum esset omnino cum viris peregrinis commercium, merus ille ac purus priscorum Graecorum sermo servabatur intactus"

("i Greci cui la lingua non sia corrotta e che noi seguiamo e imitiamo, parlano comunemente anche oggi come il comico Aristofane, come il tragico Euripide, come tutti gli oratori, come gli storiografi, come anche i filosofi stessi, Platone e Aristotele; e i letterati in modo più erudito e corretto. E questo è evidente da quelle opere di Platone e Aristotele che sono state tradotte in latino nel periodo precedente o poco più antico; esse sono in parecchi passi del tutto oscure e insipienti perché le ha tradotte chi aveva la conoscenza di quella lingua volgare che era plebea, alterata e corrotta per la moltitudine di forestieri e mercanti che ogni giorno affluivano a Costantinopoli, e, accolti come residenti in città e mescolati ai Greci, offuscarono e inquinarono una lingua bellissima. Infatti i cortigiani conservavano l'antica dignità ed eleganza del parlare, e soprattutto le nobildonne, le quali ritenevano intatta, in virtù del fatto di vivere ritirate lontano dai forestieri, quella lingua schietta e pura degli antichi Greci")<sup>27</sup>.

Filelfo ribadisce l'iperbole guariniana sulla coincidenza del parlare greco contemporaneo con quello dei classici, ma aggiunge due

<sup>26</sup> Tavoni, 1984, pp. 274-80.

<sup>27</sup> Rollo, 2008, p. 435, n. 30.

osservazioni che, pur emergenti nel contesto iperbolico, dicono qualcosa di più sostanziale: rispetto al volgo, infatti, “litterati homines et doctius et emendatius [scil. loquuntur]”, i letterati usano un linguaggio più erudito e corretto, e “viri aulici veterem sermonis dignitatem atque elegantiam retinebant, in primisque ipsae nobiles mulieres”, vale a dire che analogamente ricorrono a una lingua che sa della dignità di quella antica i membri dell’aristocrazia, i “viri aulici” e le “nobiles mulieres”, la purezza del linguaggio delle quali è preservata dal loro isolamento sociale. Ora, in che cosa si poteva percepire la qualità superiore del linguaggio impiegato dalle classi colte a Costantinopoli? Certo è possibile che entrasse in gioco una pronuncia più nitida e ‘regolare’ (cioè più vicina allo scritto?)<sup>27</sup>, ma non si può non pensare che “doctius et emendatius” possa tener conto di quegli aspetti, morfologici, lessicali e sintattici, che si sentivano estranei al registro più basso e, in compenso, attinenti a quello più alto: la lingua parlata dimostrava di essere atta a fluidi passaggi da un livello all’altro. L’uso, per esempio, dell’infinito o del dativo penso che potesse essere connaturato a questa elasticità espressiva, e un ampio ventaglio dell’impiego dell’uno e dell’altro, nel tessuto vernacolare della sua lingua, è offerto da Sfranze nella sua *Cronaca*.

Si trattava dello stesso volgare, in varie gradazioni, a cui si era aperta la letteratura nel corso del XII sec., ma il cui pubblico non è da riconoscere negli strati bassi della popolazione. Era certo una produzione letteraria che ricorreva a una lingua, in una misura non definibile, volgare, ma non volgare in quanto destinata alla massa: il lettore delle poesie prodromiche e della produzione volgarizzante successiva va ricercato pur sempre nell’élite sociale e culturale che manteneva tenacemente in vita la lingua arcaizzante<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Ipotesi esclusa da Rotolo, 1973-1974, p. 98, n. 2.

<sup>29</sup> “It is no surprise to learn that Kallimachos [and Chryssorrhoe] was probably written by a fourteenth-century court poet, a member of the imperial family (Jeffreys, 1996, p. 140).

## BIBLIOGRAFIA

G. Böhlig, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung der Schriften des Michael Psellos*, Berlin, Akademie-Verlag, 1956

G. Böhlig, *Das Verhältnis von Volkssprache und Reinsprache im griechischen Mittelalter*, in J. Irmscher (hrsg. von), *Aus der byzantinischen Arbeit der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin, 1957

G. G. Bredow, *Epistolae Parisienses, in quibus de rebus variis quae ad studium antiquitatis pertinent agitur*, Lipsiae, in libraria Weidmannia, 1812

R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 1983

R. Browning, *The Language of Byzantine Literature*, in S. jr. Vryonis (ed. by) *Byzantina kai Metabyzantina*. 1. *The ‘Past’ in Medieval and Modern Greek*

Culture, Malibu, Ca., Undena Publications, poi in R. Browning (1989), *History, language and literacy in the Byzantine world*, 1978, pp. 103-133

J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford, Oxford University Press, 1950

A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venice*, Paris, Typographie d'Ambroise Firmin-Didot, 1875

Gennade Scholarios, *Oeuvres complètes de Gennade Scholarios*, Petit L., Sidéridès X. A., Jugie M. (publiées par), I-VIII, Paris, Maison de la Bonne Presse, 1928-1936, 1930

M. J. Higgins, *The Renaissance of the First Century and the Origin of Standard Late Greek*, "Traditio", 3, 1945, pp. 49-100

M. Hinterberger, *Die Sprache der byzantinischen Literatur. Der Gebrauch der synthetischen Plusquamperfektformen*, in M. Hinterberger und E. Schiffer (hrsg. von), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2007

M. Hinterberger, *The Language of Byzantine Poetry: New Words, Alternative Forms, and "Mixed Language"*, in W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas (ed. by), *A Companion to Byzantine Poetry*, Leiden-Boston, Brill, 2019

M. Jeffreys, *The Silent Millennium: Thoughts on the Evidence for Spoken Greek Between the Last Papyri and Cretan Drama*, in C. N. Constantinides, N. M. Panagiotakes, E. Jeffreys and A. D. Angelou (ed. by), *Φιλέλλην. Studies in Honour of Robert Browning*, Venice, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 1996

S. Lambros, *Τρεῖς ἐπιστολαὶ τοῦ καρδινάλιου Βησσαρίωνος ἐν τῇ δημῳδαί γλώσσῃ*, "Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft", 17, 1968, pp. 19-39

P. Mackridge, *The Medieval Greek Infinitive in the Light of Modern Dialectal Evidence*, in C. N. Constantinides, N. M. Panagiotakes, E. Jeffreys and A. D. Angelou (ed. by), *Φιλέλλην. Studies in Honour of Robert Browning*, Venice, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 1996

R. Maisano, G. Sfranze, *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990

L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, Aalen, Scientia Verlag, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1967

A. Pontani, *Niceta Coniata, Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, III, a cura di A. Pontani, testo critico di J.-L van Dieten, trad. di A. e F. Pontani, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2014

A. Rollo, 'Greco medievale' e 'greco bizantino', "AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione linguistica", 30, 2008, pp. 429-473

V. Rotolo, *L'opinione di F. Filelfo sul greco volgare*, "Rivista di studi bizantini e neoellenici", 20-21, 1973-1974, pp. 85-107

R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*. Venezia, Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1915-1919

*The Cambridge Grammar*, D. Holton, G. Horrocks, M. Janssen, T. Lendari, I. Manolessou, N. Toufexis, *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, I-IV, Cambridge, Cambridge University Press, 2019

M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984

E. Trapp, *Learned and Vernacular Literature in Byzantium: Dichotomy or Symbiosis?*, "Dumbarton Oaks Papers" 47, 1993, pp. 115-129

S. Wahlgren, *Particles in Byzantine Historical Texts*, in A. Piltz, J. Akujärvi, V. Sabatakakis, K. Blomqvist, G. Walsler and L. Nordgren (ed. by), *For Particular Reasons. Studies in Honour of Jerker Blomqvist*, Lund, Nordic Academic Press, 2003

S. Wahlgren, *The Byzantine Literary Language and Classical Antiquity*, in Ch. C. Caragounis (ed. by), *Greek. A Language in Evolution. Essays in Honor of Antonios N. Jannaris*. Hildesheim - Zürich - New York, Georg Olms Verlag, 2010